

## L'AGONIA DI GORAZDE.

L'ospedale è stato colpito dai serbi una dozzina di volte  
Bloccato convoglio Onu. Riunito il Consiglio di sicurezza.

Soldati serbi si riposano in un bosco a Brcko

# Cento morti nella città lager

## Il sindaco invoca: «Aiutateci a vivere o finiteci»

L'ospedale è stato colpito una dozzina di volte. Gorazde sprofonda sotto una grandinata di bombe. Nella sola giornata di ieri ci sono stati un centinaio di morti e oltre 200 feriti. Il sindaco lancia un appello all'Occidente: «Mettete fine alle nostre sofferenze». Bloccato a 17 chilometri dalla città il convoglio dei caschi blu. Le capitali europee appoggiano il piano di Clinton per proteggere le zone di sicurezza. Ma puntano al supervertice.

«Aiutateci a vivere o morire». Dalla radio piove l'appello disperato del sindaco di Gorazde, Ismet Briga. L'artiglieria serba martella incessantemente la sponda sinistra della città e i pochi edifici ancora controllati da musulmani sulla riva che i serbi considerano loro. Il posto meno sicuro è l'ospedale. I cannoni di Mladic lo centrano una dozzina di volte. Due razzi colpiscono anche l'ambulatorio messo frettolosamente sui dai volontari delle organizzazioni umanitarie. Almeno 28 persone restano uccise. Non sono le sole. I radioamatori in contatto con Sarajevo fanno una stima da ecatombe: 100 morti e 200 feriti nella sola giornata di ieri. Le granate cercano vittime nei

campi profughi, nel quartiere della moschea. Il sindaco accusa i serbi di usare ordigni che esplodono prima dell'impatto, proiettando una raffica di schegge su un raggio più ampio. Da Sarajevo un convoglio di caschi blu, un centinaio più una quarantina tra medici ed infermieri, si mette in marcia per Gorazde. Gli ordini sono di avvicinarsi all'enclave e decidere sul posto se ci sono le condizioni minime per tentare di entrare in città. Non si aspetterà il cessate il fuoco. Ma lungo la strada, a Rogatica, il convoglio viene fermato da donne serbe che protestano per i «maltrattamenti inflitti dai musulmani ai serbi di Gorazde».

## Smilitarizzare l'enclave

Nella notte si riunisce il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Deve decidere su una nuova risoluzione, proposta dalla Francia, che chiede il ritiro delle truppe serbe dall'enclave, la smilitarizzazione della regione e l'invio di altri caschi blu. Si parla di 7-10.000 uomini, quanti ne erano stati chiesti settimane fa dai comandanti dei caschi blu nell'ex Jugoslavia. Allora gli Stati Uniti si erano opposti all'invio così massiccio di truppe Onu, concedendo al massimo 3500 militari di rinforzo.

Ora le cose sono cambiate. Il presidente Clinton ha riconosciuto la necessità di mandare altri uomini, per frenare con un segnale di forza l'arroganza dei serbi. La sua proposta di inasprire le sanzioni contro Belgrado e di estendere il modello Sarajevo per difendere le zone di sicurezza rimbalza da una capitale all'altra. Francia, Germania e Gran Bretagna si allineano, ma trapeza la prudenza, condivisa del resto dallo stesso Clinton.

Non detto, rimane a mezz'aria lo scetticismo euro-americano per le prove di forza in Bosnia, stemperato dalla rovinosa disfatta della co-

munità internazionale a Gorazde e dal bisogno di recuperare un po' di terreno, non fosse altro che per convincere i musulmani a tornare a trattare. Le minacce servono ad evitare altri ruzzoloni, ad evitare altre tragedie come quella di Gorazde. Ma l'obiettivo rimane il negoziato. Tutti indistintamente, gli europei sottoscrivono la proposta di un supervertice sulla crisi jugoslava, con gli Stati Uniti, la Russia, l'Unione europea e l'Onu a dipanare il groviglio di due anni di guerra. Mosca lo aveva proposto da tempo e ora il summit a quattro, rilanciato dalla diplomazia francese, sembra una via d'uscita dignitosa, la strada per far convergere lo sforzo diplomatico intorno ad un unico tavolo, anziché disperderlo su percorsi paralleli.

## Ghali sostiene il summit

Londra chiede una «preparazione attenta e obiettivi chiari», Washington ufficialmente ancora tennente, ma Clinton ne ha già discusso con uno Eltsin già tornato al fianco dei serbi, per la buona volontà - c'è da chiedersi quale - mostrata a Gorazde dopo i rimproveri di Mosca. Il piano di Clinton per la protezione delle sei zone di

sicurezza non piace alla Russia, che non vuole sentir parlare di attacchi aerei e ha buon gioco nel puntare tutte le sue carte sull'iniziativa diplomatica. Anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, è favorevole alla convocazione di un supervertice, sollecitato ieri con una lettera dal presidente Mitterrand.

L'idea di una conferenza internazionale piace un po' a tutti, anche ai leader serbi, assai meno convinti invece del piano proposto da Clinton per la protezione delle sei zone di sicurezza. «Il presidente americano è stato senza dubbio mal consigliato - ha detto il leader serbo hosiaco Karadzic - È un errore fatale. Ci porterà ad una situazione di non pace e non guerra. Perché allora non dichiarare l'intera Bosnia zona di sicurezza?».

Oggi, intanto, si riuniscono gli ambasciatori dei 16 paesi membri della Nato. I militari stanno lavorando a piani di attacco aereo su più obiettivi, diversi dalle operazioni ridotte di sostegno dall'alto dei caschi blu. L'Alleanza atlantica dovrà decidere come estendere la protezione aerea a tutte le zone di sicurezza. □Ma M

## Il senatore Nunn

### «L'America si prepari a perdere uomini»

«Dobbiamo prepararci ad un'escalation: i serbi devono pagare un prezzo più alto per la loro aggressione». Lo dice l'influente senatore Sam Nunn, presidente della commissione Forze Armate. Gli Stati Uniti si preparano a ribaltare la dottrina post-Vietnam di non intervento diretto nei conflitti? «Non dovremo rimanere scioccati ha detto ancora Sam Nunn - quando il paese perderà inevitabilmente delle vite».

WASHINGTON. L'amministrazione americana deve cambiare la strategia in Bosnia intensificando le operazioni militari fino a ribaltare la dottrina che dopo il Vietnam ha portato a intervenire direttamente soltanto in casi estremi.

Il presidente della commissione forze armate del Senato e voce influente in tutte le questioni di politica militare statunitense, Sam Nunn, ha avvertito che d'ora in avanti gli americani dovranno essere psicologicamente preparati a sopportare perdite di vite umane tra le forze Usa. Un intervento, quello di Nunn, che non giunge a caso. L'altro ieri il presidente Bill Clinton aveva sostanzialmente preannunciato l'estensione del ruolo della Nato in Bosnia ai danni dell'espansionismo serbo affermando: «I serbi debbono pagare un prezzo più alto» per la loro politica di aggressione. Non sarà sufficiente, secondo Nunn, lanciare un ultimatum alle forze serbe che assediavano l'enclave musulmana di Gorazde come venne fatto per spezzare lo «strangolamento» di Sarajevo più di un mese fa. «Continuare a sferrare una serie di piccoli attacchi non basterà» - ha detto il senatore georgiano in un'intervista alla Nbc - «E dobbiamo essere preparati a un'escalation in generale, altrimenti l'unica escalation cui assisteremo sarà quella dei serbi bosniaci». Alla domanda se l'intervento inteso sia da Nunn che da Clinton comporterà «perdite di vite americane o di apparecchi statunitensi», il senatore ha risposto: «Sì, dobbiamo prepararci a questo e non rimanere scioccati quando accadrà».

Gli Stati Uniti, ha continuato Nunn, «saranno presto considerati parte in causa» nel conflitto bosniaco: «Il che è giustificabile - ha aggiunto - visto il comportamento delle forze serbe». In pratica, la dottrina post-Vietnam di non intervento diretto sta per essere capovolta: «Gradualmente, forse inavvertitamente, ma inesorabilmente, ci apprestiamo a mandare le forze americane incontro al pericolo», ha affermato il senatore. E in vista di una «campagna aerea molto più intensa», sarebbe bene sgomberare il campo in tempi utili. «Se si lancia una campagna aerea estesa - ha precisato - è assolutamente necessario sgomberare il personale della Nazioni Unite, delle organizzazioni umanitarie e lasciare sol-

tanto quanti sono in grado di difendersi». Per quanto «estesiva» possa essere la campagna aerea in programma, non basterà a sbloccare la situazione. «Bisogna poter disporre di una strategia completa in tutti i suoi elementi, e la strategia consiste nel fornire armi alle vittime dell'aggressione in modo da riequilibrare la situazione sul campo di battaglia. Per lo meno - ha sostenuto Nunn - aiutiamo le zone protette attualmente assediato. Diamogli pezzi anticarro, mortai con ampio raggio d'azione in modo da rendere ai serbi seduti sulle colline più difficile attaccare con tanta impunità».

«Il quesito che si pone - ha osservato il senatore - è se gli alleati siano disponibili a fare non solo il primo passo, quello delineato dal presidente Clinton, ma andare oltre e arrivare, se necessario, fino alla Serbia», sponsor politico e finanziario della minoranza serbo-bosniaca e «affidabile» fornitore di armi. Ma la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers ha precisato che gli Stati Uniti non hanno in programma alcun attacco contro Belgrado. «Non ci siamo ancora mossi in questa direzione», ha detto senza tuttavia escludere un intervento in quel senso. In un'audizione in una sottocommissione del senato, il segretario di stato Warren Christopher ha riassunto la proposta fatta da Clinton e ribadito che i serbi «debbono pagare un prezzo» per il bombardamento di una città priva di difese come Gorazde. Non saranno tuttavia i bombardamenti della Nato a risolvere il conflitto bosniaco, ha aggiunto, ma un processo negoziale tra tutte e tre le parti».

Dalla Corea del sud dove si trova in visita ufficiale, il segretario della difesa William Perry ha tuttavia voluto sottolineare che, contrariamente a quanto affermato dal senatore Nunn, né gli Usa, né la Nato si trasformeranno in «parti belligeranti». La linea d'intervento proposta da Clinton, ha affermato Perry, comporta «soltanto azioni limitate». «È chiaro - ha quindi aggiunto - che la proposta, se accettata in sede Nato, non garantirà la sicurezza delle zone poste sotto la protezione dell'Onu ma si rivelerà estremamente efficace nel ridurre l'intensità dei bombardamenti serbi contro i centri assediati» imponendo agli aggressori «il pagamento di un prezzo più alto».

Il ministro Kozyrev corregge il suo vice Ciurkin troppo severo con i serbi

## Il Cremlino incassa la promessa Usa

### «Supervertice tra un mese al massimo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Boris Eltsin preme per il summit sulla Bosnia e su questo ha discusso al telefono per quaranta minuti con Bill Clinton. Il portavoce del Cremlino, Viaceslav Kostikov, non ha fornito dettagli né giudizi della parte russa sulla effettiva possibilità dell'incontro al massimo livello né particolari sulla conversazione. Il Cremlino, tuttavia, è convinto che il summit tra i due presidenti, la Comunità europea e l'Onu si possa tenere «entro un mese». Kostikov ha aggiunto un «probabilmente».

Il Cremlino è cosciente, per lo meno, del fatto che un incontro di questo genere non potrà mai essere organizzato e svolto nel volgere di qualche giorno. È vero che Clin-

ton ha considerato interessante la proposta di Eltsin ma non è andato al di là di questa considerazione, e dagli altri interessati per adesso non è arrivato un segnale netto di approvazione. Il Cremlino, tuttavia, spera che il summit si faccia anche per rilanciare la propria azione diplomatica che è risultata inficiata dal tradimento dei serbi. Un tradimento che ha creato, all'interno della stessa dirigenza russa, non qualche problema in termini di valutazione dei rapporti con i serbi in seguito all'assedio di Gorazde.

Il portavoce del Cremlino ha riaffermato che la Russia mantiene una sua «influenza» nei Balcani e sui serbi. Un fatto stonicamente consolidato e che non può essere

ignorato. Questo non deve, secondo Kostikov, condizionare il giudizio sulla posizione della Russia. Il legame storico, insomma, non deve far concludere che Mosca sposi incondizionatamente la causa serba. Tuttavia, gli ultimi avvenimenti attorno a Gorazde hanno provocato dei dissensi nella diplomazia.

Tutto è cominciato lunedì scorso con una furibonda dichiarazione dell'inviato speciale in Bosnia, il viceministro degli esteri Vitalij Ciurkin. Rientrato dai luoghi del conflitto, Ciurkin si scagliò contro i serbi che avevano tradito gli impegni assunti con Mosca, che erano diventati inaffidabili. Ciurkin, con parole durissime, annunciò e consigliò che si troncasse il dialogo con i serbi accusati di coprire i loro atti «con la politica di una grande potenza»,

cioè della Russia

Lo sfogo di Ciurkin è stato corretto, negli ultimi giorni, sia dal ministro Kozyrev il quale ha stigmatizzato il comportamento dei serbi che «si sa spesso non mantengono la parola», ma ha ribadito che Mosca non è d'accordo sull'effettuazione di ulteriori raid aerei senza una preventiva consultazione nell'ambito del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Altre correzioni all'uscita di Ciurkin sono venute dal portavoce del ministero degli esteri: «I colloqui con i serbi non verranno cessati». Ciurkin, invece, aveva suggerito proprio il contrario. E, nella polemica interna, è intervenuto anche il ministro della Difesa, Pavel Graciov (attualmente impegnato in Ucraina in una complicata trattativa, per ora finita in



Boris Eltsin

M Lanni

un vicolo cieco, per la definitiva spartizione della flotta del Mar Nero). Graciov ha affermato: «Non concordo del tutto con Ciurkin. Sarebbe del tutto scorretto biasimare i serbi per la rottura della tregua. I serbi si sono, invece, astenuti dall'attaccare per due giorni sin quando non vi sono state provocazioni dall'altra parte».

Graciov ha anche parlato al telefono con il generale Mladic chiedendogli di non attaccare Gorazde. Ma questo è avvenuto domenica e lunedì scorsi. □Se. Ser

Karadzic baratta i volontari sequestrati

## «Ostaggi francesi in cambio di serbi»

PARIGI. Uno scambio di «prigionieri». Secondo l'organizzazione umanitaria «Première urgence», i serbi avrebbero proposto alla Croce rossa uno scambio tra gli 11 volontari dell'associazione francese sequestrati due settimane fa a Sarajevo e detenuti serbi del corpo medico. Gli 11 volontari erano stati accusati dalle milizie di Karadzic di trasporto clandestino di armi destinate ai musulmani, accusa che è sempre stata respinta.

«Première urgence», che sostiene di essere in possesso di un documento in cui risulta la proposta di scambio avanzata dai serbi, ha chiesto l'immediata liberazione dei volontari e la riapertura dei corridoi umanitari bloccati dai serbi dopo i raid della Nato. «Protestiamo violentemente contro questa domanda che rappresenta un pre-

cedente pericoloso per tutti i membri delle associazioni umanitarie presenti in Bosnia», sostiene l'organizzazione.

Gli 11 volontari, tra cui una donna, secondo le informazioni raccolte dall'ambasciatore francese a Sarajevo, dovrebbero essere giudicati da un «tribunale» serbo. Nessun rappresentante della Croce rossa internazionale, né dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, né dei caschi blu ha potuto incontrare i prigionieri francesi. Il ministero degli esteri di Parigi ieri ha nuovamente richiesto la liberazione incondizionata dei volontari di «Première urgence». «Consideriamo inaccettabile la presa di ostaggi da parte dei serbi - sostengono al ministero degli esteri - e non entreremo in una trattativa contraria al diritto internazionale».